

IL CASO SIMONE WEIL

Quando il cinema tradisce la cultura

Dal film «Le stelle inquiete» di Emanuela Piovano si ricava un'immagine sfuocata e parziale della filosofa francese. È il destino dei pensatori, che sul grande schermo diventano piccoli

Marcello Veneziani

Il cinema non riesce a tradurre in grandi film le grandi vette del pensiero. Non ha trovato un linguaggio giusto, autori e sceneggiatori all'altezza, non sa tradurre il clima e la tensione, il pathos e l'autenticità della grandezza. Non ricordo un gran film su un filosofo, un grandescrittore, o anche un artista: quasi tutti abortiti, film-nani sulle spalle di autori giganti, episodi marginali elevati a ritratti, morbosi sul lato intimo, riduzioni a macchiette e stereotipi. Mi sfuggirà qualche opera, ma non misoviene un gran film su un pensatore o un pittore, un musicista o un poeta. Sì, qualche film decente su Salieri o su Campana; film bruttini su Nietzsche e su Wittgenstein o su Picasso, sui pittori e su Tolstoj; e non parliamo delle fiction, ma latvata al cinema come la scuo-

la dell'obbligo al liceo. Eppure vite straordinarie a volte hanno guarito autori straordinari. Ma al cinema neanche l'ombra.

Non fa eccezione *Le stelle inquiete*, uscito l'altro ieri. Un film dignitoso ma senza respiro di grandezza su uno scorcio della vita di Simone Weil. Certo, meglio un piccolo film che il nulla. Però stride la modestia del prodotto rispetto all'eccellenza del personaggio. Un film vittima, soprattutto nella presentazione mediatica, dello stereotipo

VULGATA Lo stereotipo femminista, antifascista e rivoluzionario «schiaccia» il personaggio

femminista-antifascista-rivoluzionario della Weil ebrea e perseguitata. Ma la grandezza della Weil non è nell'aver seguito



OMBRE Lara Guirao nei panni di Simone Weil nel film «Le stelle inquiete», da due giorni nelle sale italiane

lo spirito radical-progressista del suo tempo, bensì nell'amore per l'eternità e la sete di martirio, nella ricerca di Dio attraverso

deserti del nulla, nell'intreccio di mistica, pensiero e grazia, di metafisica, l'amore per le radici e per il fato, pur nel proble-

matico appartarsi dalla fede cristiana e dalla religione ebraica.

Di quella grazia si trova traccia nelle sue opere, nei suoi carteggi, nelle biografie dedicate a lei. Ma se ne trova scarsa eco nel film di Emanuela Piovano e soprattutto nella melassa a mezzo stampa che l'accompagna. Con semplificazioni miserabili di alcuni giornali, come il tentativo di ritrovare risvolti sessuali in una donna disincarnata; o il penoso scoop allegorico sulla presunta figlia di Simone, identificata in sua nipote Sylvie, figlia di suo fratello. O la liquidazione di Gustave Thibon, che la ospitò nel '41, come di un semplice contadino di campagna, un po' monarchico e bigotto. Thibon fu invece un vero filosofo che scelse la vita agricola per amore della terra; ha scritto opere di grande forza spirituale e di amore metafisico per la realtà e per la tradizione, fu considerato il Nietzsche cristiano, curò opere e carteggi che le affidò la Weil.

Nel film si sottolinea l'impressione che la Weil lasciò su Thibon ma non l'inverso: quanto di Thibon e della sua terra c'è per esempio nel suo saggio dedicato al radicamento che capovolge l'immagine di una donna errante e sradicata? In Italia sono usciti, oltre i testi weiliani, *L'ombra e la grazia* innanzitutto, anche opere notevoli di Thibon come *Diagnosi Ritorno al reale*. Espiando il ritratto di Simone che ci lascia Thibon nel libro scritto con Padre Perrin, *Simone Weil come l'abbiamo conosciuta*, che ritrova in lei «l'egoismo trascendentale dell'eroe» e la sua insopportabile santità, perfino il suo antisemitismo, lei ebrea; la sua goffaggine, la sua inattitudine alla realtà e alla vita pratica e il suo desiderio di mortificarsi, di annientarsi. E ci trafigge il suo dolore per la morte

precoce di lei: «Sanno, i morti, ciò che uccidono in noi, lasciandoci? Per noi che l'abbiamo amata, una parte della nostra anima è divenuta una tomba: mille scambi, possibili solo con lei, sospinti fuori dall'esistenza. Ma non ci ha detto che la verità era dalla parte della morte? Ma non dobbiamo coltivare la sua memoria: ciò che ci ha lasciato di essenziale non è un ricordo, ma un riflesso della Presenza eterna. E il tempo non misura ciò che non è nato con lui».

Dov'è questa Simone Weil e lo splendore lieve e sofferto dei suoi *Quaderni* nella riduzione cinematografica e nelle vulgate correnti, così *politically correct* e così ideologicamente banali e allineate? A loro vorrei ricordare una storia esemplare e dimenticata. Mi riferisco all'esperienza della Weil nella guerra civile spagnola e al suo carteggio con Bernanos. Uno scrittore reazionario che milita dalla parte dei franchisti narra con nausea a Simone le angherie dei suoi camerati; e una scrittrice rivoluzionaria, militante dalla parte degli anarchici e dei marxisti, racconta con pari onestà le crudeltà compiute dai suoi compagni su preti, suore e fascisti. Un carteggio esemplare nel cavalleresco amore per la verità anche a danno della propria parte, da far studiare ai faziosi e accettati partigiani del nostro presente. In quel carteggio Simone racconta che la banda «rossa» a cui si era aggregata aveva catturato un ragazzo fascista di 15 anni. Il capo della banda, Buenaventura

MISTICISMO Nessuna traccia del suo amore profondo per l'eternità e per la sete di martirio

ra Durruti, dette 24 ore di tempo al ragazzo falangista per pentirsi di essere fascista e aderire alla causa anarco-operaria e repubblicana. La mattina dopo il ragazzo, con candida fierezza, non volle pentirsi della sua fresca coerenza e fu ucciso.

Simone Weil restò scossa dalla crudeltà dei suoi compagni e dall'inerte, adolescenziale purezza del giovane nemico. Poi, parlando della guerra civile spagnola, scrisse: «I nostri hanno versato abbastanza sangue. Sono moralmente complici». Simone caricava su di sé anche le colpe della sua parte ed era pronta a scartolarle sulla propria pelle, a costo della sua stessa vita. Una lezione di vita d'amore che non trova posto nella vulgata dedicata alla Weil e nel miserabile manicheismo della setta intellettuale dominante.

Una pellicola su Hemingway e la Gellhorn

James Gandolfini, il protagonista del *Sopranos*, produce un superfilm televisivo su Ernest Hemingway che andrà in onda sull'emittente americana HBO. Si intitolerà *Hemingway e Gellhorn* e racconterà la storia d'amore, finita con un divorzio, tra lo scrittore e Martha Gellhorn, la grande reporter di guerra (e scrittrice efficacissima) che ispirò il romanzo *Per chi suona la campana*. La pellicola sarà girata a San Francisco, e le riprese inizieranno fra qualche giorno. Stellare il cast. Nel pannello di Martha ci sarà Nicole Kidman, mentre Hemingway sarà interpretato da Clive Owen. Autrice di reportage di viaggio, la Gellhorn è considerata una delle più grandi corrispondenti di guerra del XX secolo; è stata infatti testimone dei più importanti conflitti internazionali che hanno avuto luogo nel corso dei suoi 60 anni di carriera. La Gellhorn è stata la terza moglie dello scrittore dal 1940 al 1945. Si dice che i rapporti con Hemingway degenerarono in quanto lo scrittore non poteva sopportare di finire in ombra a causa del talento della compagna.